

Omelia per la professione perpetua di Suor Luisa

(Oristano, Monastero di Santa Chiara, 6 maggio 2007)

A pochi giorni di distanza, un'altra giovane donna si consegna definitivamente al Signore in questo lembo di territorio cittadino, consacrato dalla preghiera di due monasteri di clausura. Queste professioni solenni di suore clarisse sono momenti di grazia, pezzi di cielo che cadono sulla nostra comunità e la spingono a guardare in alto, a guardare sopra il sole. Esse ci dicono che finché ci sono persone che amano, c'è speranza che il bene prevalga sul male. Finché ci sono persone che pregano, c'è fiducia che Dio scenda ancora tra la gente. Proviamo, ora, per un istante, ad ascoltare la voce che ci proviene da lassù, attraverso la parola di Dio propostaci dalla liturgia. Nel vangelo, Gesù ci esorta ad amare come egli ci ha amato, ci esorta cioè ad adottare la misura divina dell'amore. Questa misura divina ci dice che Gesù ci ha amato quando noi non eravamo degni di amore. Ci ha amato quando eravamo peccatori. La misura umana cerca gli amici, la misura divina crea gli amici. L'Apocalisse ci prefigura l'esistenza di una dimora di Dio con gli uomini. Noi conosciamo le molte dimore degli uomini per Dio. Queste non sono una novità, sono una costante della storia, perché gli uomini hanno avuto sempre bisogno di assoluto e lo hanno cercato nella molteplicità e diversità degli dei. La vera novità è che Dio si sia fatto uomo, non che un uomo si sia fatto dio. Il Dio che si fa uomo è una grazia. L'uomo che si fa dio è un'arroganza. Il Dio-uomo è umiltà e salvezza. L'uomo-dio è superbia e rovina. Paolo e Barnaba, nel racconto degli atti degli apostoli, ci esortano a restare saldi nella fede, perché per entrare nel regno di Dio è necessario attraversare molte tribolazioni. Indirettamente, essi ci ricordano che Gesù ha vinto la morte nella morte, che l'alba della sua risurrezione è spuntata dopo le tenebre del venerdì santo.

Se ora volessimo tradurre il contenuto della Parola di Dio in un messaggio spirituale per la nostra comunità diocesana, lo potremmo individuare in un rinnovato comandamento dell'amore di Dio per l'uomo: un amore che non riconosce la dignità dell'uomo ma la crea, un amore che non trova la bellezza dell'anima ma la produce. Secondo la concezione cristiana dell'uomo, questi non perde mai la sua dignità di persona umana, neppure nelle peggiori condizioni di vita e di salute, perché la dignità dell'uomo ha la sua radice nella "sussistenza spirituale", nel fatto cioè che è uno spirito, sia pure incarnato in una materia. L'uomo è uno spirito che, a motivo della sua incarnazione nella materia, può andare incontro a condizioni di vita dolorose e gravemente deficitarie, ma che conserva sempre la propria dignità di essere spirituale. E' ovvio che se si ha una visione soltanto materialista dell'uomo, per cui egli fa parte dell'universo materiale e ciò che in lui si designa come spirito, che si esprime nell'intelligenza e nella volontà libera, non è che un prodotto della materia nel suo processo evolutivo, non ha senso parlare di dignità umana, quando l'uomo è colpito nel suo corpo e nelle sue capacità intellettive e volitive ed è ridotto a vivere una vita quasi solamente vegetativa. Se, invece, si ha dell'uomo una visione spiritualista, per cui egli conserva il suo essere spirituale anche quando le sue capacità intellettive e volitive sono gravemente colpite nella loro funzionalità e il corpo non è capace di svolgere le sue funzioni essenziali, la dignità della sua persona resta intatta e la sua vita non diviene indegna di essere vissuta. C'è, dunque, anche nell'apparente indegnità della vita umana una dignità permanente, che non può mai essere perduta e che merita rispetto. Si tratta, cioè, di rispettare la persona umana anche nella sua "indegnità". Anzi, è proprio la condizione di "indegnità", in cui vivono alcune persone, che costituisce la loro dignità, che li rende degni di rispetto.

Nella tradizione morale della sapienza classica, Sofocle fa dire a Edipo, in *Edipo a Colono*, "E' quando io non sono niente che divento veramente un uomo". E' l'Edipo uccisore del padre e adultero nei confronti di sua madre, è l'uomo che ha trasgredito questi interdetti fondamentali in cui l'umanità ha tracciato universalmente la frontiera oltre la quale l'uomo sfugge alla comune umanità socializzata, è proprio costui che rivendica di non essere più niente, e che in questa sua

rivendicazione avanza la pretesa di un'umanità autentica. Non di un'umanità gloriosa, ma di un'umanità che non rivendica alcun titolo di nobiltà, se non di fare appello a ogni altro uomo per essere riconosciuto come tale, nonostante tanti aspetti o atti contrari.

Il riconoscimento della dignità nella persona "indegna" è la grande novità che Gesù ha portato nel mondo, quando ha proclamato che il Regno di Dio appartiene ai poveri, agli umili, a coloro che sono disprezzati, a coloro che soffrono nel corpo e nello spirito; quando ha guarito ogni sorta di malattie e di infermità, anche le più disumanizzanti come la lebbra; quando ha legato il destino eterno degli uomini alle opere di misericordia verso le persone bisognose o viventi in condizioni di vita indegne, come erano le persone chiuse nelle orribili carceri del suo tempo; quando ha affermato che ciò che viene fatto a queste persone viene fatto a lui, perché egli è presente in quelle persone.

Questo principio nuovo nella storia umana per cui l'uomo è tanto più "degnò" di rispetto e di amore quanto più è debole, è misero, è sofferente, fino a perdere la stessa figura umana, ha cambiato il volto del mondo, così spesso duro e crudele, dando origine a un aspetto, che è specifico della civiltà cristiana: la creazione di istituzioni che si prendono cura delle persone che si trovano in condizioni disumane, i neonati abbandonati, gli orfani, i malati mentali, le persone affette da malattie incurabili o comportanti gravi malformazioni, i vecchi invalidi abbandonati.

La sapienza evangelica della parabola del buon samaritano rafforza la motivazione della novità storica introdotta dall'insegnamento di Gesù. Il samaritano che si ferma per soccorrere lo sventurato non lo fa perché vede in lui i titoli inerenti alla ragione, alla libera volontà o alla memoria. Non lo ha rispettato nemmeno in quanto membro della sua comunità religiosa o per una solidarietà obbligatoria in nome dei principi religiosi trascendenti, ma semplicemente perché ridotto a niente, quello sconosciuto senza qualità si affidava alla sua mansuetudine, alla compassione umana. E' il samaritano a dare prova di dignità, ad elevarsi alla dignità umana non tirando dritto sul suo cammino, a differenza del sacerdote o del levita.

Cara Suor Luisa, il Dio cui tu oggi ti consacravi in modo definitivo non è il dio violento dei fondamentalismi, il dio a basso costo della New Age, il dio mercificato del supermarket delle religioni, il Dio degli eserciti che sottomette i popoli, facendosi scudo dei simboli religiosi, ma il Dio di Gesù Cristo, il Dio scalzo di Chiara e di Francesco, il Dio dei martiri, dei mistici, degli operatori di carità. E' un Dio che non si svela nell'evidenza immediata, che non si lascia catturare dalla ragione, ma che si lascia incontrare nei testimoni credibili del suo amore. Siamo grati a te e a tutte le consacrate dei monasteri di clausura, perché con le mani alzate della preghiera unite la terra la cielo. Al tempo di Mosé, Dio disse dal mezzo di un rovelo ardente di avere udito le grida del suo popolo oppresso e di voler scendere dal cielo per liberarlo. Oggi, lo stesso Dio, dal silenzio del chiostro, ci ripete egli che ascolta la voce di coloro che pregano per quanti non sanno pregare, che fanno silenzio per quanti non sanno tacere. E' di moda oggi lasciare la sacrestia dei clericali per rifugiarsi in quelle degli atei, perdere la fede e non accorgersi di averla perduta, perché non si vuole capire che la fede non semplifica le cose ma le complica. Le complica, quando esige di amare chi odia, di perdonare chi uccide, di salvarsi attraverso la morte, di sperare contro ogni speranza. La tua consacrazione ricorda a tante persone che se esse non credono in Dio, Dio crede in loro e aspetta con fiducia piena di misericordia il loro ritorno alla famiglia paterna. Infatti, Dio esiste nel cuore di quelli che lo cercano con sincerità ed onestà. Un segno chiaro della sua esistenza è proprio la persistenza delle grandi domande nel cuore dell'uomo. La tua consacrazione ci insegna a tenere insieme divinità e umanità del Cristo, onnipotenza e povertà, grandezza e piccolezza, vittoria e sconfitta; ci insegna soprattutto a non servirci degli ultimi per diventare primi. Tra poco, la luce del giorno cederà il posto al buio della notte. Ma per te e le tue consorelle, cara suor Luisa, splende una nuova luce, quella dell'amore di Dio, che cambia l'occidente in oriente. Prega sempre perché quella luce raggiunga tutte le ombre della terra. Amen.